MINISTERO DELLA GUERRA

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE - UFFICIO STORICO

CESARE CARAVAGLIOS

I CANTI DELLE TRINCEE

(CONTRIBUTO AL FOLKLORE DI GUERRA)

2ª EDIZIONE
RIVEDUTA E CORRETTA

Il canto è una naturale tendenza dell'uomo: esso si ricollega a tutte le manifestazioni della nostra vita in quanto rappresenta il più spontaneo mezzo per esprimere i sentimenti. Uno stato sentimentale o passionale — dice il Romagnoli — è uno stato musicale e aspira ad esprimersi e riesprimersi mediante note (1).

In guerra il canto assurse a particolare importanza, perchè gli uomini che, per compiere il più santo dei doveri, la difesa della patria, avevano lasciato quanto avevan di più caro nella vita, la mamma, la sposa, il paesello natìo, la piccola casa lontana, trovarono in esso gran parte di quella forza spirituale, che li aiutò a superare i disagi della guerra e diede loro quel sereno conforto che schiude l'animo alla speranza, disponendolo a compiere azioni generose, e porta la volontà ad operare — come scrisse il Buffa — nei momenti difficili della lotta, con quello slancio che è sempre fecondo di splendidi risultati (2).

Ateneo, infatti, riferisce che, durante l'assedio di Argo, eseguito per ordine di Demetrio Polircete, i soldati, non riuscendo ad avvicinare alla muraglia una pesante macchina, destinata ad atterrarla, furono infiammati da Erodoto di Megara, uomo robustissimo, che suonava due trombe alla volta. In quell'occasione egli suonò con tanto slancio da comunicare ai soldati il vigore necessario a rimuovere la macchina ed a trascinarla nel luogo convenuto.

(1) Cfr. E. Romagnoli, *Musica e Poesia dell'Antica Grecia*, Laterza, Bari, 1911, pag. 210.

(2) Cfr. *L'Educatore nell'Esercito*. Elementi di pedagogia militare del cav. Buffa G. Battista. Tip. Liccione, Melfi, 1903, pag. 150.

Nessuna forza spirituale, come quella che si trae dal canto, può far sentire, in guerra, la poesia della patria, perché il canto, mentre carezza l'orecchio, apre le vie del cuore: nel momento in cui il soldato canta, l'armonia esteriore che egli ripete crea nella sua anima un'armonia interiore, la quale assume maggiore intensità e diletto quando le voci si raggruppano (canto corale), e sviluppa tra la massa il sentimento della solidarietà, abituando gli uomini provenienti dalle più svariate regioni alla collaborazione, elemento importantissimo in una massa destinata ad affrontare il fuoco.

Dell'influenza benefica del canto su l'animo dei soldati era convinto anche Platone quando diceva che « è necessario rendere *umano* (per mezzo del canto) l'ingegno ed il cuore dei guerrieri, perché non diventino un pericolo per lo Stato ».

E fu per questo valore di coesione spirituale, insito nel canto corale, se Bismarck poté affermare in un suo discorso che i canti tedeschi rappresentavano il primo legame degli stati germanici in quanto, nell'ora del cimento, erano valsi ad unire e sostenere i soldati tedeschi, portandoli alla vittoria.

L'importanza che ha il canto per la vita del soldato è stata fatta rilevare anche dal Bächtold (1). Lo studio, quindi, dei canti che il soldato ripete e, soprattutto, dei canti che egli crea, ha particolare interesse ai fini della psicologia delle masse in guerra, perché mediante la loro analisi si può determinare lo stato d'animo del combattente e, di conseguenza, il contenuto della sua vita interiore.

Essi rientrano, pertanto, nel quadro delle vicende della guerra alla quale si riferiscono, in quanto la storia non è soltanto un succedersi di fatti d'arme ma è anche, e soprattutto, un complesso di atteggiamenti psicologici delle masse in lotta.

Durante la guerra il canto era l'ultimo a cedere, l'ultimo a cadere, era come la speranza! Solo chi ha vissuto quelle tremende ore può comprendere in quale stato d'animo il soldato italiano creasse i suoi canti. Aggrappato alle contese trincee, coi piedi guaz-

(1) Cfr. Bächtold, *Aus Leben und Sprache des Schweizer-Soldaten*, pag. 37.

zanti nell'acqua, gli occhi vigili, egli ingannava le lunghe ore di attesa mormorando un canto: reminiscenza, che con nostalgico senso parlava al suo cuore, permeandogli l'anima di dolcezza e speranza.

I fanti del glorioso 39° reggimento dettero la scalata al monte S. Michele cantando: in quelle eroiche giornate, sotto violenti tiri dell'artiglieria austriaca, essi si gettarono sul nemico, balzato d'improvviso dal suo nascondiglio ben difeso, e gli contesero il passo, costringendolo a protendere le braccia ed a pronunziare lo storico:

Bono Taliano!

mentre, con un senso di pietà, gli gettavano in faccia il ritornello d'una vecchia canzone napoletana, pieno di spavalderia e di scherno:

Nè zi' Tò
lèvate 'o ribotto...
sa ca te dico:
sì proprio... cacasotto (1).

Chi dei reduci ha dimenticato i baraccamenti costruiti in guerra? Chi ha dimenticato quelle originali città di legno, costruite nei cosidetti angoli morti, sui quali passavano sibilando i proiettili?

Quanti fili telefonici, quanti piccoli fumaioli di stufe, e, tante volte, quanta grazia ornamentale in quelle casette alle cui pareti crescevano, talvolta, i rampicanti!

Di notte, nel silenzio e nella solitudine, da' quelle baracche saliva, flebile, il suono di un mandolino: era l'anima in pena di chi non poteva dormire e cercava di affogare in una melodia cara al cuore la tristezza di certe interminabili ore.

E, d'inverno, nulla era più suggestivo dei gruppetti di combattenti, raccolti intorno alle stufe, dinanzi alle fiammate scoppiettanti. In quelle soste essi cantavano, come Archiloco, i pericoli corsi, le vittorie conquistate, le donne e il vino.

(1) Cfr. Cesare Caravaglios, *Diario di guerra*, Napoli, 1918, pag. 30.

Di giorno poi, quando un raggio di sole riscaldava le pittoresche cittadine, seduti per terra, nelle brevi zone ombrate, essi si leggevano scambievolmente le lettere avute da casa, si confidavano i segreti, si raccontavano le barzellette e, talvolta, anzi il più delle volte, cantavano e, cantando, si burlavano.

Anime semplici, anime eroiche votate ad ogni sacrificio, ad ogni sofferenza, capaci di ogni eroismo!

Durante le lunghe, faticose marce, sotto il peso dello zaino, i soldati, stanchi, domandavano ad ogni donna che incontravano sul loro cammino:

— Per arrivare a X, quanti chilometri ancora?

E le donne rispondevano pietosamente:

— Due.

Ma i due chilometri non finivano mai. E, dopo averne percorso quattro, si risentiva domandare dai soldati:

— Per arrivare a X, quanti chilometri ancora?

— Ancora due!

Le spalle scrollavano lo zaino con un movimento che sembrava volesse imprimere nuova energia al corpo stanco. Ed ecco un canto fiorire tra la interminabile teoria di soldati marcianti verso il martirio e la gloria.

In guerra sembrava non si potesse compiere sacrificio senza che fosse accompagnato dal canto:

— Hai paura?

Canta che ti passa!

— Hai freddo, hai fame?

Canta che ti passa!

— Senti la nostalgia del tuo paese, della tua casa, della tua mamma?

Canta che ti passa!

— Senti la gioia di vivere, d'amare, di cullarti fra le braccia della tua sposa lontana?

Canta che ti passa!

— Senti l'anima tua volare come un'aquila lontano, ove pensiero umano non giunge?

Canta che ti passa!

— Senti la febbre per l'azione che dovrà cominciare e nella quale ti butterai a capofitto, senza speranza di conservarti la vita?

Canta che ti passa!

— Senti la noia sfibrante degli ozi, della lunga, vigile attesa?

Canta che ti passa!

e diventi il fratello soldato che vince la guerra perché non misura il sacrificio!

In guerra ogni soldato sentì moltiplicare, ingigantire i suoi affetti, le sue impressioni, i suoi desideri, le sue aspirazioni, la gioia, il dolore; e il canto fu per lui balsamo che tutto mitiga, lenisce, smorza.

Tante volte, il canto gli dette la forza di gettarsi nella mischia, e noi abbiamo ricordato che, all'inizio della guerra, quando i canti delle trincee non erano ancora spuntati, i napoletani portavano ai confini della Patria la gran voce di Napoli ed i soldati del 39° reggimento fanteria davano la scalata al monte S. Michele cantando una spavalda canzone dovuta alla penna di Ferdinando Russo:

Va vattenne, va vattenne,
sparagnece 'a sagliuta
si faccia canusciuta
e fatte 'e cunte 'a fore 'e me!

E con questa *sfida*, i nostri soldati, non ancora, forse, perfettamente preparati, ma con l'animo pieno di coraggio, esposti ad ogni pericolo, salivano gloriosamente quelle zone scoperte e piene dell'inaudite insidie che gli austriaci, nascosti in caverne ben blindate, tendevano loro (1).

(1) Cfr. Cesare Caravaglios, *Canti popolari di guerra, 1915-1918*. Laureana di Borrello, Tipografia del Progresso, 1924.

Il Griffini (1) narra il seguente episodio, dal quale appare come, anche nei momenti più tragici, dinanzi alla morte, quando per condizioni di cose l'animo sta per cedere, solo un canto possa ridare la vigoria, la speranza, la forza, possa far vincere!

« Eravamo ridotti ad un pugno di uomini — egli dice —. In basso Cogollo, Campiello, Schio bruciavano: e tra il fumo si vedevano nella pianura lontana scintillare le quiete acque venete: il nemico, ebbro di gioia per la facile vittoria, schiamazzava barbaramente: noi tenevamo con mano tremante d'ira le nostre baionette, ma il cuore era sgomento.

Un piccolo fante intuonò in sordina:

Quanto è bello far l'amore!...

Fu un richiamo alla vita. Dubbio e stanchezza scomparvero: fummo tutti odio ed ira: era il nostro amore che difendevamo e scattammo feriti, laceri, affamati come eravamo. E vincemmo!... ».

Franco Ciarlantini (2) racconta di aver visto un soldato congelato che usciva da un angiporto di Raossi. Barba nera, lunga, viso sparuto, occhi infossati. Il fucile gli faceva da stampella. Ritornava dalla trincea, pareva un rudere. Faceva pietà. A vederlo camminare così adagio, curvo, rattrappito, si pensava che la sua anima si fosse smarrita nell'orrore di una notte senza fine. Ad un tratto le labbra del congelato si dischiusero, gli occhi brillarono di dolcezza, e s'ascoltò una romanza, quella della *Tosca*:

... E lucevan le stelle
ed olezzava la terra...

nella quale la sua anima ritrovava la vita e la speranza! Egli, reduce dalla trincea, rivedeva il cielo sereno con le stelle fiammeggianti, rivedeva la terra coltivata e la sentiva olezzante: in lui ritornava la pace e la gioia di vivere.

Michele Campana (3) racconta che una mattina di Natale,

(1) Cfr. Griffini, *I canti del Fante*. Alfieri e Lacroix, Roma.

(2) Cfr. Franco Ciarlantini, *L'anima del soldato*. Fratelli Treves, editori, Milano, 1917, pag. 24.

(3) Cfr. Michele Campana, *Perché ho ucciso*. Libreria della Voce, Firenze, 1915.

mentre andava verso nuove lotte, verso pericoli certi col suo battaglione, si fermò sulla piazza di Recoaro.

Dalla parte della chiesa, all'improvviso, scaturì un fiotto di luce e stampò un gran rettangolo giallo sul selciato. Le donne curve, avvolte nei neri scialli veneti, entravano in questa luce e si infiammavano di giallo.

Volle entrare anche lui in chiesa. Da quanto tempo non vi metteva piede! E provò allora uno strano languore per tutto il suo essere: come quando per la stanchezza si vien meno; ma c'era nostalgia, quasi godimento, nel tumultuare dei ricordi infantili.

C'erano delle donne inginocchiate che si umiliavano con la bocca sui gradini della balaustrata e c'erano molti soldati che bisbigliavano preghiere.

Ed egli disse, in atto di desiderio verso il Cristo:

— Dammi la fede di questa povera gente!

Uscito dalla chiesa cominciò ad incuorare il suo plotone.

Il suo spirito era divenuto sereno.

— Coraggio, allegri, ragazzi, Iddio ci proteggerà.

L'incitamento dell'ufficiale fu subito accolto dalla massa, e, nonostante il mattino fosse brumoso e pieno di uggia, gli occhi dei suoi soldati cominciarono a sfavillare, mentre un caporale attaccava:

E le stellette
che noi portiamo
son disciplina
del militar...

A distanza alcune voci risposero come un eco, poi, a poco a poco si fusero in un coro, poi divennero come un tumulto, alte, scomposte. E il tumulto prese il tono dell'ebbrezza:

... e tu biondina
capricciosa
garibaldina
trum là-là

tu sei la stella
di noi solda'...

Il canto aveva sortito il suo effetto. Se la giornata grigia del dicembre aveva depresso il morale di quei soldati, era bastata la voce di un caporale canticchiante una canzone nota per risollevarne lo spirito. Ed il colonnello, caracollando sopra un cavallo bianco in mezzo alle loro file, ebbe la sicurezza che nessuna di quelle anime ingenue avrebbe disertato la linea del fuoco.

— Bravi, egli disse, sarà il plotone della morte! — Mentre lo sguardo gli faceva ammirare quelle bocche giovanili sfiorate dal più dolce sorriso!

Abbiamo già ricordato altrove (1) quale effetto abbia avuto sui nostri soldati, quelli della 194ª batteria bombarde, il canto della *violetta* in una triste notte invernale.

Si andava in linea, ed erano le ventitré circa. La strada di Campiello era avvolta nel buio, era notte fonda; bisognava stare all'erta perché gli austriaci, sapendo che in quelle ore avvenivano i cambi, battevano la zona, di tanto in tanto, con le loro artiglierie.

I nostri soldati erano convinti di andare verso la morte, perché le nuove posizioni che dovevamo occupare in contrada Stella, sul Ghelpac, non erano certo fra le più sicure; ma che importava? Bastava non pensarci, e, per non pensarci, bastava cantare!...

A sentire quelle voci sembrava come se il cuore volesse balzare dal petto! Era un'armonia divina, resa ancor più suadente dall'ora e dall'ambiente: i motivi s'intrecciavano e si armonizzavano fra loro come se fossero stati creati dai più celebri compositori.

Il coro s'innalzò dapprima a mezza voce, vibrò poi più forte per dispiegarsi, alla fine, dominante nella notte profonda; cominciò, quindi, a decrescere e si smorzò nella dolcezza di una nenia.

Ma presto riprese calore e fervore:

> ...io ti rimiro perché tu sei bella
> dimmi se vuoi venir
> con me alla guerra.

(1) Cfr. Cesare Caravaglios, *Diario di guerra*. Napoli, 1918, pag. 74.

E ogni frase di quel canto, che rivelava lo stato d'animo di uno e di tutti, penetrò con forza irresistibile nello spirito...

« Nella marcia — scrive il Ciarlantini (1) — chi canta è padrone della mèta. Chi intona un coro è generale. La massa segue trascinata. Ed a sentire tutti quegli uomini cantare così, con abbandono, ti senti preso da commozione e canti anche tu per non pensare.

« Ognuno, forse, in quel momento, istintivamente, canterà per non pensare. Melanconia di giovinezza turbata da mute passioni, nostalgia di donne amate follemente, di fanciulle appena adocchiate, di spose che si struggono nella attesa. Ma tutte sospirose o violente note d'amore: amore, eterno poema del mondo!

« Tutto è più bello da lontano; tutto è più dolce. Chi canta *Addio mia bella addio*, anche a quarant'anni sorride come a venti, e con l'anima getta fiori e baci alla donna lontana, alla donna del suo cuore od alla donna del suo sogno.

« Per qualcuno, certo, il canto servirà a reprimere un singhiozzo, ad obliare l'amarezza di un addio, l'eco delle ultime parole materne, la carezza di un saluto mormorato da una fanciulla, in fretta, allo svolto di una via o da un balcone fiorito.

« Per i più, però, è confuso rigoglio di speranze, ardore di movimento, orgoglio di forza che non esita, che non trema.

« Mai come ora — nel cimento più duro che conti la storia dei popoli — apparve luminoso come la morte sia una parte della vita e ciascuno senta di tendere all'infinito nell'atto stesso di porre in gioco la sua esistenza. L'istinto della vita è di continuare: l'uomo nuovo ride, danza, canta, ama, sogna, spera sull'orlo degli abissi, al cospetto della morte implacabile.

« La primavera di nostra gente canta nell'addio: non la compiangete.

« Anche chi vuole ignorare la guerra, anche chi la maledice, sorrida...

« Su tutte le lotte di oggi e di domani il canto della gioventù sarà sempre il primo sorriso della vittoria. E il più gran conforto alle retroguardie.

(1) Cfr. Franco Ciarlantini, op. cit., pag. 3.

« Si fan deserte le case, ma l'eco delle voci maschie, i noti ritornelli d'amore, ripetuti al vento, le rianima, ed i vecchi, le donne ed i fanciulli si riconfortano, e sui volti ammestiti riappare la benedizione del sorriso ».

Lo stesso Ciarlantini così descrive un canto di alpini (1):

« Ricordo. Eravate raccolti a cerchio, come intenti ad un rito. E c'era tra voi uno dalla voce sciolta e chiara che cantava col capo ardito nell'aria, che cantava una strofa di rude bellezza, e tutti, in coro, lenti e solenni, rispondevate.

« Eco di valli e rimbombi di macigni, richiamo di pastori e stornellar di fanciulle, brontolio di tuoni e muggiti di giovenche, melodie d'uccelli e musica del bosco: fusione di voci soffusa di quella dolce tristezza, nota a chi è cresciuto tra i monti.

« Sentivo per quel canto il cuore vostro traboccante di amore, perché amavate certo in quell'ora, e sentivate appieno, e senza averne contezza, l'armonia esistente tra voi ed il mondo.

« Voi cantavate felici di riabbracciarvi in ispirito alle care consuetudini di un giorno, di risalire i valichi alpini, di soffermarvi sui verdi pianori, di riguardare le boscaglie ed i ghiacciai, dovunque un di potè spandersi festosa la voce vostra e quella dei familiari...

« Voi cantavate, e mi pareva che coll'anima vibraste fino alle stelle, e che nell'oblio della canzone faceste rinunzia di voi per riconquistarvi in amore ».

È ancor vivo nei combattenti il ricordo dell'entrata degli arditi nei paesi situati immediatamente dietro le linee della frontiera.

— Gli arditi, gli arditi, si diceva... mentre si vedevano avanzare questi giovani pieni di vita e di coraggio.

Votati alla morte, non pensavano alla morte; e la malinconia uccidevano nel canto:

Ragazze di (*nome del paese dove passavano*) apriteci le porte!
Noi siamo le fiamme nere
Sacrati già alla morte!...

Bom bom bom
al rombo del cannon!...

(1) Cfr. Franco Ciarlantini, op. cit., pag. 28.

— Arrivano sul nemico cantando! — dicevano le donne — sembra gente che vada alla guerra per divertirsi!...

E al tramonto, mentre la nostalgia di una pace lontana scendeva sulle anime e sulle cose, il loro coro si elevava diffondendosi nella immensa solitudine dei cieli:

bom bom bom
al rombo del cannon!

Così gli arditi affogavano nel canto tutte le debolezze del cuore umano e da esso attingevano la forza e il coraggio per poter meglio « guardare in faccia il nemico ».

Noi abbiamo ricordato (1) che durante la nostra degenza all'ospedale di Forlì, per grave ferita riportata al braccio destro, un soldato di fanteria, ferito all'addome, senza speranza di salvezza, attendeva con serena e santa rassegnazione l'ultima ora...

I suoi occhi grandi giravano intorno alla lunga camerata, e il suo sguardo generoso si fissava ora sull'uno ora sull'altro dei suoi compagni di corsia.

Nessuno osava disturbare il suo silenzio... tutto intorno era quiete.

Ecco: ora il suo sguardo rimase fisso nel vuoto, quasi nel vuoto stesse cercando qualche cosa. Dalla strada giunge come un eco il ritornello di una vecchia canzone napoletana, cantato da soldati che trasportano il rancio per la guardia:

...'a luntananza nu me fa scurdà
chist'uocchie belle fatte pe 'ncantà!

Quelle note lo scuotono, ha una leggera agitazione, quasi una preoccupazione di fermare qualche cosa che gli sfugge, mentre un sorriso gl'illumina il viso stanco e sofferente.

Egli ritrova in quel canto ancora una speranza di vita!

Si chiamava Antonio Russo, ed era napoletano.

Abbiamo ricordato ancora che, nell'azione del 23 ottobre 1918, sul Val Bella, sbranato dalla rabbiosa artiglieria austriaca, il canto è valso a rincuorare i combattenti della 194ª batteria bombarde.

(1) Cfr. Cesare Caravaglios, op. cit., pag. 42.

L'artiglieria austriaca aveva tagliato l'unica strada dalla quale potesse venire il rancio, l'unico sbocco che dalle retrovie portasse al Val Bella. Tutta la notte la gloriosa batteria aveva gettato le sue bombe sui nemici che si annidavano sullo Stenfle, e sui volti dei gagliardi bombardieri si delineavano i segni della stanchezza.

Già le ultime piccole riserve erano state consumate con avidità e la fame cominciava a tormentare lo stomaco. L'acqua c'era. Scherzosamente i soldati se ne offrivano l'un l'altro perché passasse la fame. Un napoletano la rifiutò dicendo argutamente:

— *Nun ne voglio, me fa venì 'e ranavuottele dint' 'o stommaco!* (1).

L'artiglieria austriaca straziava quella povera montagna.

Una scheggia ferisce un sergente: è un capo-pezzo, benvoluto da tutti; la ferita non è grave, ma il morale dei soldati si abbassa di un tono.

La sera uggiosa e triste comincia a scendere anche sugli animi.

Un soldato proveniente dalla linea della fanteria, curvo, percorre a piccole tappe il costone posteriore del Val Bella: intorno a lui scoppiano le granate austriache. Seguiamo con cuore trepidante la sorte di questo portaordini... Una granata lo investe e il suo corpo sfracellato si confonde con il terriccio sollevato dal proiettile...

— È un'altra lampada che si spegne — mormora uno dei nostri soldati.

— Suvvia, ragazzi — non fate gli uccelli del malaugurio; Iddio ci proteggerà! — dicemmo noi per rincuorarli e distrarli dai cattivi pensieri.

Ed intonammo una canzone nota e cara ai nostri bombardieri:

Monte Val Bella
monte Val Bella
tu m' hai rubato
la ninna bella

oilì, oilà!
oilì, oilà!

(1) Significa: *Mi fa venire le rane nello stomaco.*

Tolto tu m'hai
la mia piccina
monte Val Bella
monte Val Bella

oilì, oilà!
oilì, oilà!

Pochi ci seguirono dapprima, ma piano piano quei pochi divennero molti, tutti!

Sì, affogare la malinconia nel canto, inebriarsi nella speranza del ritorno al proprio paese per rivedere la mamma, la bella, la casa, tutte le cose care della infanzia passata, divenne l'unico bisogno di quell'ora triste.

E il canto, che si era elevato più forte, più veemente verso il cielo cupo, divenne voce sgorgante dall'intimo per scacciare la tristezza, la quale, accasciando l'anima, infiacchiva il morale.

Una chiamata telefonica insolitamente forte ci scuote: il telefonista vigile e pronto ripete a voce alta...

— Pronto! Pronto! ecco, scrivo: $x = 10$; $y = 5$...

Era l'ordine della ripresa del fuoco.

— In batteria, ragazzi, dicemmo loro; rendiamoci degni delle nostre mamme, delle nostre spose che dormono tranquillamente, perché sanno che noi vigiliamo sulla loro casa e sulla loro pace. E ci avviammo all'osservatorio.

Pochi minuti dopo la batteria lanciava le sue ultime bombe sugli austriaci che tentavano operare un colpo di mano sul Val-Bella! (1).

Michele Campana (2), che ha saputo ritrarre gli aspetti più vari della guerra con squisita sensibilità di combattente ed anima di artista, così descrive il terribile bombardamento, con il quale gli austriaci sconvolsero le nostre posizioni sugli altipiani, il 4 dicembre del 1917:

« Dalla cima del Sisemol sino al Monte Grappa, tutto l'imponente gruppo di montagne nevose, le quali coronano il pianoro

(1) Cfr. Cesare Caravaglios, op. cit., pag. 200.
(2) Cfr. Michele Campana, op. cit.

di Foza ed il fondo del Brenta, fu per dieci ore trasformato in un vulcano: è la parola vera, la parola esatta, senza retorica, che possa esprimere l'ebollizione, la convulsione, il terrore, il fracasso di questo flagello.

« Ogni cima ed ogni costone sembravano avvolti in un nembo; su nel cielo sprizzi e sbotto di grappoli, a cinquanta, a cento per volta: ogni poggio, ogni macchia, ogni bosco, ogni abitato fiammeggiava di granate incendiarie; i villaggi di Gallio, Campanella, Buso, Stoccareddo, Zaibena, Sasso, Foza, Croce, S. Francesco erano involti nelle spire alte e nere di fuochi che vi ardevano dentro: il fondo di Val Ronchi ribolliva a volta a volta delle fumate giallastre dei gas asfissianti: l'aria era tutta una romba spaventosa che stritolava i nervi ed agghiacciava il cervello: sopra alla testa gli urli dei proietti.

« Ho visto passare dinanzi a me quel giorno una tale fila di feriti, straziati, sanguinanti, morenti della mia brigata, che ho pensato:

« — È la fine!

« Ho visto tra i feriti passar torme di prigionieri bosniaci, magiari, turchi, bavaresi, spinti coi calci dei fucili, come mandrie in corsa, sotto una bufera. A tratti il rombo ed il fiotto di una cannonata confondeva nella morte vincitori e vinti. La strada da Buso a Campanella si macchiava degli afflosciamenti di questi corpi spezzati, intorno ai crateri degli scoppi.

« Uno spettacolo orrendo!

« A Buso, sotto il santuario in fiamme, una distesa di morenti, coi busti nudi, nel freddo atroce, gorgogliavano invocazioni alle madri, alle spose, ai figli, alla morte che fosse più lesta.

« E quelli che andavano su? che passavano inquadrati, come nelle marce per diporto? che vedevano le facce dei morenti, lo strazio dei morti, le bende sanguinose nelle teste dei feriti, i tronchi umani spezzati? Eppure correvano contro l'uragano: piccole ombre oscure in tanto sconvolgimento.

« Verso il meriggio, quando l'assordimento degli scoppi era giunto al parossismo, accresciuto dalla risata delle mitragliatrici, arrivò a Buso in corsa, dalla divisione, un portaordine. Ci porse

un biglietto: " Si chiudano i varchi ai reticolati. Si metta in piena difesa lo sbarramento della Val Frenzela. Mitraglieri chiusi dentro i covi. Mitragliatrici pronte a sparare. Tutti ufficiali e soldati al proprio posto ".

« — Dunque abbiamo perduto Monte Fior?

« — Sulle Melette ci sono gli austriaci?

« — I nostri ripiegano?

« — Sono vinti?

« — Fuggono?

« Il portaordini non poteva parlare per l'emozione e per la corsa.

« — Una parola, una parola sola.

« — Son qui gli austriaci?

« — Hanno sfondato? avanzano?

« — Dove sono?

« — E i nostri?

« Allora, all'ultima domanda, attanagliandosi la gola, per fermare l'affanno, rispose soltanto:

« — Non c'è più nessuno lassù! son tutti morti!

« Era con me il capitano Tosatti del 78° reggimento fanteria. Si acciuffò i capelli con violenza singhiozzando: scivolò giù per i borri della Val Frenzela a far chiudere i varchi. Rimasi lì, sulla strada istupidito e disfatto, come se un malfattore m'avesse picchiato una mazzata sul cranio.

« Allora nell'abetaia che scende da Zaibena fino al vallone di Buso si è udito un coro: un coro di voci potenti: un coro italico che sorpassava la romba del bombardamento.

« — Che cos'è? miracolo nuovo? Chi può cantare in questo regno della morte?

« Una massa imponente di giovani precipitava giù, da tronco a tronco, fra le nubi dell'incendio, cantando l'Inno di Mameli.

« Erano gli arditi del XVI battaglione di assalto.

« Sulla strada fra Buso e Ronchi, al riparo di un argine alto, si sono riordinati in un grappolo nero, in una falange densa e compatta: poi hanno ripreso a salire su per i prati, cantando. Sono giunti ai piedi delle Melette, sulla carrozzabile di Foza.

« Qui si scoprivano, perché da Gallio, da Case Tanzer, dal Monte Mosciagh, dal Monte Interrotto gli austriaci avevano puntato tutte le loro batterie di piccolo e medio calibro su questa strada. Né la massa nera, corrusca di elmetti e di pugnali poteva sfuggire alla vista degli osservatori nemici.

« Uno sfasciarsi all'improvviso di cento grappoli sopra ed intorno a loro, ci ha svelato che erano scorti!

« Al fuoco di sbarramento, alla tempesta di ferro che li involgeva, eglino si erano ancora stretti di più ed hanno alzato di più la voce del canto.

« Una cannonata cadeva nel mezzo: il ventaglio dello scoppio: un brulicare nero tra il fumo: gli sgoizzi di feriti e di morenti, e subito il vuoto era riempito dagli altri, stringentisi; la falange lasciava una scia di morti: ma cantava e superava col canto eroico lo sgranarsi dei colpi. E più cresceva la furia del fuoco, più alto echeggiava l'inno:

Fratelli d'Italia
l' Italia s'è desta!

« Questo canto riempiva di sé tutta la vasta conca: sembrava che non vi fosse di umano, là dentro, che il prorompere alto di note.

« Era la sfida dello Spirito alla Morte.

« E sono saliti: la metà soltanto sono saliti. Ma sulla cima delle Melette li ho visti brulicare un po' fra i massi grigi e le chiazze bianche del ghiaccio: un grido terribile: si son gettati come una freccia contro gli austriaci: un brontolio cupo di bombe ed hanno salvato la linea ».

Ancora una volta l'Inno di Mameli è stato l'inno della fede, della vittoria; ancora una volta l'Italia si è nobilitata ed esaltata nel suo canto!

Ezio Maria Gray (1), nel descrivere un ambiente d'ospedaletto da campo, ricorda come il canto servisse a far dimenticare anche il dolore.

(1) Cfr. Ezio Maria Gray, *Con le fanterie sarde* (Giornate sull'Altipiano e sul Piave). Bemporad, Firenze.

« In un'altra sala un granatiere se ne muore lentamente di una ferita al dorso, silenzioso, immobile. I piedi si sporgono dal lettuccio troppo corto. La barba rossiccia rileva la magrezza del viso reclino da un lato e accentua la somiglianza del Cristo deposto del Trentacoste. Ha in una mano una fotografia di donna e tutta la sua energia vitale è concentrata là, a serrare il medaglioncino d'argento come se temesse che gli sia tolto. Dacché è entrato non ha detto parola. Molti muoiono così, chiusi come in un mistero, insensibili ai dolori come ai farmachi. E nulla è più penoso per chi li assiste che l'impotenza a distrarli dall'ombra eterna in cui sembrano già entrati come per incantamento.

« Da una stanzetta che dà sul giardino viene un canto di quattro voci, un canto triste e convulso con degli acuti aspri come singhiozzi.

« Come l'infermiera legge nei miei occhi l'interrogazione, mi dice premurosa: " Sono i suoi Sardi; quattro della *Sassari* colpiti in pieno da una granata presso Capodargine. Difficile che si salvino. Non si poterono raccogliere subito e le piaghe incancrenirono. Vennero ieri, li isolammo perché fossero più quieti. E da ieri cantano ".

« — Cantano?

« — Sì; *cantano per non gridare!* ».

È raro, però, che i feriti si lamentino forte. Quando l'uomo cade nel suo sangue, il corpo sembra già vuotato del più sensibile e reagente spirito vitale. La vigilanza ansiosa, l'astuzia individuale, l'attesa paziente, il giuoco interno dello sperare e del disperare, il travaglio cerebrale per mantenere il controllo su di sé nella bufera fantastica del bombardamento, si placano nella sconfitta fisica della ferita come in uno di quei letarghi provvidenziali, da cui il malato risale alla convalescenza.

La ferita è grave, ma il dolore è meno grave della ferita; la debolezza corporea e lo sfinimento cerebrale sono, intorno al martirio della carne, come un anestetico prodigioso. Tutto si fa indifferente, lontano, non più concepibile; lo spirito si arrende, sprofonda, si spegne; sola galleggia, sull'anima assopita, la speranza luminosa della salvezza.

Il sorriso di certi feriti non è che il ringraziamento alla sorte che li ha tratti dall'infernale girone, quando già erano allo stremo della resistenza umana. E questo soprattutto avviene in coloro che meglio hanno combattuto, che meglio hanno soppesato il valore della loro vita e la necessità del loro olocausto. In altri, in coloro per i quali la guerra non è stata che il modo provvidenziale d'espressione di un temperamento di violenza e di lotta, l'orgasmo quasi dionisiaco del combattere non cede, anzi forse si riaccende, come in certe nobili belve se il colpo non è mortale.

Arnaldo Fraccaroli (1), in una corrispondenza dalla fronte, ha raccontato:

« Sul Monte Santo è avvenuta ieri sera qualche cosa d'incredibile. Erano le dieci. Stava per nascere la luna. Qualche proiettile passava sibilando dall'Isonzo all'altipiano di Ternova: qualche altro sibilava in partenza da Ternova. Colpi di fucile si sgranavano appena sotto il Santo, verso il S. Gabriele, dove italiani ed austriaci stavano ad una quarantina di metri di distanza fra le due linee con l'ordine di non parlare per non farsi sentire. All'improvviso echeggiarono trionfalmente nel buio le note della Marcia Reale, intonate da una banda con uno slancio straordinario. Venivano dal Monte Santo. Sulla vetta suprema della montagna vinta, la sera dopo la conquista, con la battaglia ancora vicinissima, una banda italiana teneva concerto sullo spiazzo dominante, fra le macerie del convento.

« Era la banda divisionale dei quattro reggimenti che vi avevano combattuto.

« Sui fianchi del monte, sulle nuove linee a valle, sulle trincee sgretolate a mezza costa del S. Gabriele, gli italiani urlavano di gioia.

« L'insolenza in faccia al nemico era veramente, superbamente italiana. Lì sotto, alla sella di Dol, stava in linea contro il nemico, a quaranta metri dalle trincee austriache, un reggimento nostro. Il colonnello si levò ed urlò nel fuoco:

« — Soldati: in piedi! At...tenti!...

(1) Cfr. Il « Corriere della Sera », del 19 agosto 1917.

« I soldati elettrizzati si rizzarono, si impettirono nelle trincee.

« La musica continuava. Il colonnello gridò ancora:

« — Miei soldati: gridiamo forte in faccia al nemico:

« — Viva l'Italia! Viva il Re! Viva la fanteria!

« I soldati gridarono forte i tre evviva. Una scarica di cannonate austriache si avventò contro il Monte Santo. La musica continuò tranquillissima. Suonò la Marcia Reale. Il ghigno dei cannoni austriaci inveleniti riprese. La banda suonò l'Inno di Mameli. Molti occhi italiani, che non hanno mai pianto per le sofferenze atroci di questa guerra, piangevano di gioia. E l'ultima nota dell'inno si affievolì in un clamore di " evviva " urlato da tutte le nostre trincee al di là...

« Poi la battaglia continuò ».

Il soldato d'Italia affrontò il nemico cantando e cantando morì. Egli confermò, così, il pensiero di Shakespeare, per il quale solo l'uomo che non canta e non si commuove all'armonia dei suoni è capace di tradire.

E il suo canto fu il peana della sua vittoria.